

Redazionale

La sentenza n.70/2015 con cui la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il blocco delle perequazioni dei trattamenti pensionistici superiori a tre volte il minimo Inps introdotto dal D.L. 201/2011 sta provocando reazioni contrastanti negli ambienti politici e sindacali.

La motivazione tecnica formulata dalla Corte a sostegno della decisione presa sembra faccia riferimento ai diritti fondamentali connessi al rapporto previdenziale fondati su precisi parametri costituzionali (artt. 36 e 38) che sarebbero stati intaccati dalla legge Fornero sulle pensioni.

Di sicuro questa sentenza avrà degli effetti sul piano finanziario e sul bilancio pubblico, ma pure sul piano sociale, con il riaccutizzarsi del conflitto intergenerazionale.

Non c'è dubbio che la Carta Costituzionale debba essere rispettata sempre e in tutti i suoi aspetti, ma proprio per questi motivi riteniamo la sentenza della Consulta molto discutibile.

Anzitutto la Corte avrebbe potuto motivare meglio le sue intenzioni perchè la garanzia legittima del pensionato a disporre dei mezzi adeguati alle sue esigenze di sostentamento dovrebbe essere salvaguardata stando in equilibrio con altre necessità di interesse generale che la stessa Costituzione intende tutelare.

Partendo da questo presupposto crediamo non sia da ritenere così scontato, a seguito della sentenza, che tutte le pensioni debbano essere automaticamente adeguate al costo della vita e in ogni caso questa scelta dovrebbe competere al legislatore, nel rispetto comunque dei principi costituzionali.



In questo senso il Governo in carica nel 2011 si era preoccupato di sottrarre al mancato adeguamento proprio le pensioni più basse (anche per quelle più alte il blocco sarebbe dovuto essere temporaneo).

Paradossalmente bisognerebbe poter dimostrare la sussistenza di un livello di reddito sotto il quale si possa ritenere violato l'imperativo costituzionale, non solo per i pensionati però.

Ma questo non è possibile! Sorprende inoltre che la Corte non abbia tenuto in debito conto del contesto in cui è maturata la scelta politica del blocco dell'adeguamento delle pensioni e cioè la più grave crisi economica e finanziaria dello stato italiano almeno a partire dal dopoguerra.

Proprio a causa dello scenario delicatissimo di quel momento si ritenne opportuno addirittura modificare la stessa Costituzione per introdurre,

continua in ultima pagina

Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ Giornata Mondiale contro il lavoro minorile 2
- ▶ NO Expo... W Expo 3
- ▶ Renzi e il jobs act. 3
- ▶ Programma Europeo sulla migrazione. 5
- ▶ Alcuni fatti (e i misfatti) nella trattativa USA-UE 6
- ▶ Convegno Nazionale Diritti al Lavoro 7

Temi del lavoro

Giornata Mondiale contro il lavoro minorile

Il 12 giugno si celebra la Giornata Mondiale contro il lavoro minorile.

A livello mondiale non si è ancora stabilita una definizione univoca per cosa si intenda per lavoro minorile. In Europa si intende il limite dei 15 anni di età e la proposta più volte avanzata è quella di considerare minorile il lavoro prestato prima della fine della scuola dell'obbligo.

Nel mondo questo dramma coinvolge 120 milioni di bambini e ragazzi e le motivazioni risiedono spesso in una situazione economica precaria dei genitori che non hanno un lavoro abbastanza redditizio o i minori sono inseriti in un contesto di forte degrado familiare e/o sociale.

La giornata internazionale del 2015 ha come filo conduttore l'importanza dell'istruzione, con la richiesta unanime di garantire un'istruzione obbligatoria e di qualità per tutti i minori, garantendo a tutti una base comune per il proprio sviluppo futuro da adulto.

L'istruzione diventa strategica infatti per i futuri adulti, poiché se si è costretti ad iniziare a lavorare da molto giovani spesso questo significa abbandonare la scuola presto, non ottenendo nessuna specializzazione ed obbligando queste persone ad accettare qualsiasi tipo di lavoro e di retribuzione, spingendoli ai margini della società ed alimentando una spirale di povertà e scarso sviluppo anche i propri figli.

Costringere questi minori ad entrare nel mondo del lavoro significa costringerli vivere spesso in situazioni di sfruttamento lavorativo che non tutela la loro dignità e



la loro salute, poiché essendo minori ed essendo vietato il loro utilizzo nel mondo del lavoro questi sfuggono a qualsiasi tutela e controllo della salute e sicurezza dei lavoratori.

Ma non pensiamo che tutto questo si svolga solo nei Sud del mondo, dove riteniamo che questo fenomeno sia la normalità. Anche in Italia vi è una situazione tragica, aggravata dalla crisi economica che sta cambiando anche il sistema dei valori socialmente condivisi e condivisibili.

All'inizio del 2015, l'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (Paidoss) ha svolto un'indagine nel nostro Paese in merito al lavoro minorile e ne è emersa una fotografia angosciante.

Un genitore su due, nel caso in cui il figlio minore di 16 anni comunicasse loro la decisione di lasciare la scuola per dedicarsi al lavoro, non si opporrebbe alla scelta, e il 54% di questi ritiene che ciò possa essere giustificato dalla crisi.

Quando parliamo di lavoro minorile dobbiamo pensare anche a quegli impieghi considerati "normali" ma che di fatto hanno i tratti del lavoro fra cui l'aiuto dei minori nelle attività familiari e nei lavori di cura familiare.

In uno studio di Save The Children, curato da Katia Snannavini ("Lavori ingiusti"), si dichiara che nel nostro Paese sono 260mila i minori che lavorano, un minore su 20.

Questa indagine ha coinvolto 733 minori degli Istituti Penitenziari Minorili, delle Comunità di Accoglienza Penale, delle Comunità Ministeriali e di quelli in carico all'Ufficio di servizio sociale Minorile.

L'indagine consisteva nel sottoporre loro un questionario conoscitivo riguardante il

loro coinvolgimento al lavoro prima dei 16 anni cui il 66% ha risposto positivamente e l'11% ha lavorato ancora prima degli 11 anni.

Di questi il 73% sono italiani ed il 27% sono di origine straniera.

I settori che prevedono tale sfruttamento, in ordine decrescente sono:

ristorazione (21%);

commercio (17%);

lavoro di cantiere (11%);

lavoro in campagna (10%).

La maggioranza dei ragazzi ha espresso il fatto di aver iniziato le prime azioni illecite tra i 12 e i 15 anni, parallelamente all'abbandono della scuola.

Ciò è spiegabile poiché l'abbandono della scuola porta i ragazzi alla ricerca di un'attività che permetta di mantenersi e/o provvedere alle proprie spese individuali.

Poiché si tratta di situazioni lavorative di sfruttamento a basso costo, i ragazzi stessi sono invogliati a cercare situazioni in cui si possano guadagnare più soldi e nel caso in cui venga loro proposto alcune attività illecite questi sono invogliati ad accettare.

Una volta entrati nel giro dell'illecito diventa poi difficile uscirne per la giovane età e per lo scarso appoggio sociale che ricevono in seguito al loro isolamento.

Gabriella Dearca

"Molti perdono il lavoro, e molti perdono, lavorando, la vita."

Eduardo Galeano



Expo 2015

NO Expo... W Expo

Di tante accuse, a prescindere da chi le abbia formulate, dai modi con cui siano state diffuse e dagli slogan usati per la battaglia, Expo, inteso come evento e come complesso sistema amministrativo pubblico che dell'evento è stato promotore, è sicuramente responsabile.

La più grave, secondo me, non è la gestione degli appalti, con i soliti corollari di infiltrazione mafiosa, corruzione e lavori fatti male e in ritardo. Il problema principale di Expo, che sta a monte di tutto ciò, è che l'Expo è nato e cresciuto sull'onda di un'orgia di retorica. L'ubriacatura collettiva è stata supportata e legittimata da stime economiche azzardate, che ne hanno avallato voli pindarici. Previsioni di benefici sbandierate da politici e commentatori, per giustificare 14 miliardi di investimento e una partita troppo grossa perchè non succedesse quello che è successo.

In altre parole, ciò che secondo me Expo ha avuto di negativo per il nostro Paese è proprio il suo esagerato valore simbolico, che ha soffocato ogni razionale analisi di costi e benefici, circoscritto ogni interven-

to regolatorio. La grande opera servita per "creare un fulcro su cui catalizzare le energie di rinnovamento", così da invocare l'effetto sogno per giustificare qualsiasi cosa, e per tacciare gli oppositori di volare basso.

In questo contesto si è reso difficile il lavoro del sindacato, perchè si è resa impraticabile "a monte" ogni discussione sulla legittimità politica di un così ampio e scientifico ricorso al non-lavoro volontario, ogni ragionamento circa la programmazione dell'afflusso di manodopera, e una proficua contrattazione che riuscisse a dare una definizione dei contratti collettivi da applicare ai lavoratori somministrati, giusto per citare i tre aspetti più critici che riguardano il lavoro dentro EXPO. Con buona pace dei risultati raggiunti in tema di sicurezza, formazione, vigilanza e i validi protocolli sulla legalità, che nel discorso pubblico sono stati cannibalizzati e dispersi nel maremoto della retorica, in questo caso soprattutto degli oppositori all'evento.

Perchè è andata così, nel circolo vizioso di retoriche pro e contro l'evento, si è rinun-

ciato ad ogni considerazione razionale di costi e benefici per la collettività. Il rischio ora è che, passata la sbornia retorica, i simboli di ieri divengano delle zavorre, o addirittura degli incubi.

Per questo motivo, perchè i costi, sociali economici e ambientali dell'evento non divengano insopportabili per il futuro post-EXPO, la principale preoccupazione deve essere impegnarsi per arrivare in fondo nel migliore dei modi.

A cominciare da poche cose, come quella che tutti gli stand siano davvero finiti rapidamente, e che lo sforzo sul sito espositivo sia integrato con gli eventi e le iniziative esterne, capillari e diffuse su tutto il territorio.

Per arrivare bene in fondo, serve che dall'Expo vengano fuori benefici veri per l'economia, non solo per il reddito dei — fortunati e bravi — coinvolti nella predisposizione delle opere, degli stand e delle vetrine fisiche e virtuali del Made in Italy in mostra alle porte di Milano.

Per arrivare bene in fondo, serve anche qualcosa da parte di tutta la cittadinanza. Accettare e magari impegnarsi per far andar bene un'impresa di cui non si condivide tutto (o anche niente) sarebbe un passo avanti di pragmatismo, della cui mancanza la società civile italiana spesso accusa la politica.

L'Expo è cominciato tra le polemiche, ma è importante che vada avanti e finisca nel migliore dei modi.

Per il diritto-dovere di fare le cose per bene.

Roberto Pennati



Dai lettori

Renzi e il jobs act.

Credo di poter asserire senza molte ombre di smentita che la nostra è una democrazia malata, malata semplicemente perché democrazia significa potere del popolo mentre il potere in realtà è in mano alla finanza, al capitale, al sistema industriale, ai cosiddetti poteri forti.

Una delle prime cose che il nostro premier

dovrebbe fare sarebbe quella di ammettere che egli stesso ha contribuito in maniera importante a traghettare il partito democratico verso il centro, un centro che con il sistema bipolare stava scomparendo. Evidentemente l'area di sinistra rimarrà sempre più scoperta e destinata ad essere occupata dai nuovi movimenti che stanno

sorgendo (ad es. coalizione sociale). Io credo si debba guardare con un certo grado di interesse a questo movimento per capire dove si collocherà e dove vorrà andare. Così come lo si dovrebbe fare nei confronti dei movimenti che sono sorti in Grecia e Spagna. A mio avviso occorre anche osservare con molta attenzione ai

focolai di risentimento, segnati anche da qualche rivolta di piazza, che crescono nel nostro paese e che in parte si sono incarnati concretamente e in modo democratico nell'M5S, il quale nonostante possa contare qualche validissimo elemento fra le proprie fila, non può fare altrettanto nei riguardi del proprio gruppo dirigente.

Ovviamente al netto di comportamenti quantomeno discutibili tenuti in parlamento in più di un'occasione. Il metodo Renzi contrassegnato da brillantezza, un certo grado di competenza, dinamicità, concretezza, tempestività e da una dialettica da far invidia ai migliori oratori dell'antica Grecia, è un metodo che fa comodo a questo sistema politico letto in chiave Europea, ma pecca purtroppo di presunzione, egocentrismo ed anche superficialità. L'interesse ed il bene della maggioranza non possono e non devono essere miseramente invertiti in favore dell'interesse ed il bene di una minoranza, per pur potente che essa sia. Gattopardismo altro che rigenerazione del bel paese!!

Con il Jobs act è stato sepolto il metodo della concertazione il quale, nell'ambito di una democrazia matura e di un sindacato moderno e riformista, potrebbe rivestire un ruolo centrale ed autorevole. Iniziando dai vari governi Berlusconi per poi passare ai governi non eletti Monti e Renzi, il nostro ruolo è stato relegato a quello di semplice comparsa. La legge Fornero prima e il jobs act poi sono appunto figli di questo nuovo modo di esprimere politiche del lavoro a senso unico. Non dimentichiamoci l'ormai discusso decreto Poletti 20 marzo 2014 convertito nella legge num 78/2014 che disciplina il contratto di lavoro a tempo indeterminato e il principio di acausalità per il termine dello stesso. Una progressione diabolica atta a smontare pezzo per pezzo lo statuto dei lavoratori. Ma cosa significa "tutele crescenti"? Spesso me lo sono chiesto. Lo dice la parola stessa. Con il progredire del rapporto di lavoro si alza il livello di tutela. Legge 10 dicembre 2014 num 183. Ma dove e quando? E' indiscusso che sia quasi esclusivamente il risarcimento, variabile a seconda dei casi, la forma nettamente prevalente di trattamento per i licenziamenti individuali. Vi è la reintegrazione prevista solo in caso discriminatorio o di ingiustificato motivo disciplinare. Questo anche trascorsi tre anni dall'assunzione. Quindi necessariamente dobbiamo apporre una grande fiducia nei datori di lavoro in quanto risulta evidente che, se sotto il cappello del licenziamento per motivi economici in conseguenza del

quale è previsto il solo risarcimento, si possono mettere anche tutti i lavoratori che rientrano in altre tipologie (discriminati ad es), tali lavoratori saranno ingiustamente licenziabili ma non reintegrabili. Fatta la legge trovato l'inganno!! Per le aziende di piccole dimensioni, ovvero sotto i quindici dipendenti, comunque non esiste alcuna forma di tutela fatta esclusione al diritto di un minimo risarcimento che non tiene conto dell'anzianità di servizio. Vi è un piccolo appiglio per quanto concerne il licenziamento accertato ritorsivo ma siamo nel campo di possibilità non molto elevate. E' chiaro che siamo di fronte ad un gravissimo livellamento verso il basso dei diritti fondamentali di ogni lavoratore con conseguente discriminazione fra chi è stato assunto antecedentemente all'entrata in vigore del jobs act e chi dopo e fra chi lavora in aziende che occupano più di 15 dipendenti e chi lavora in aziende di dimensioni minori. Come se tutto ciò fosse considerata una sorta di colpa da poter spiare. Vogliamo accennare al salario orario minimo? Certo una forma di tutela nei confronti dei lavoratori di aziende che non hanno più un contratto collettivo.

Quale miglior occasione allora per disdire a cascata i contratti collettivi. Tanto ci sarà il salario orario minimo. Il fatto ancora più grave è che, almeno per ora, dobbiamo toglierci dalla testa la pia illusione che il nostro mercato del lavoro sia estesamente dinamico e inclusivo.

Faccio davvero fatica a pensare che un cinquanta-cinquantacinquenne riesca a ricollocarsi facilmente con un contratto a tempo indeterminato presso una qualunque azienda, anche non del settore, obbligando così i malcapitati ad una possibile sequela interminabile di interruzioni, formazioni e ricollocazioni che sicuramente ad un'età importante ma ancora lontana dal pensionamento risulteranno essere più che mai gravose. Il rischio davvero assai probabile è che si crei una grande platea di potenziali esodati che comunque bisogna e bisognerà sostenere. Sgravare le aziende di pesi importanti è sicuramente utile ai fini della loro crescita e per avviare una politica di assunzioni, ma lo si deve fare in modo assolutamente imparziale e con le immaginabili conseguenze legate all'età del lavoratore e alla sua dimensione personale/familiare. Pertanto le politiche passive di sostegno al reddito (NASPI, ASDI, CIG ETC) necessariamente devono essere accompagnate da politiche attive (formazione continua, sgravi fiscali alle aziende, abbattimento del pregiudizio legato all'età del lavoratore

etc), ma in questo pacchetto di misure deve entrare a buon titolo la considerazione per lo stato personale del lavoratore finalizzata a tutelarla nella maniera più idonea, affinché possa essere sempre efficiente e produttivo.

Quindi alla necessaria flessibilità dei lavoratori (contratti di solidarietà, demansionamenti mirati e non discriminatori) si deve accompagnare quella dell'azienda (trasferte limitate come raggio geografico qualora risultassero disagevoli, telelavoro, orari sostenibili, etc).

Una revisione globale dell'impostazione del rapporto datore/ lavoratore è indispensabile. Il lavoratore come risorsa e non come mezzo. Una mia personale proposta di adeguamento dell'articolo 18 l'ho scritta in un articolo di area sindacale comparso a novembre 2014. Il sindacato dunque è di fronte ad una grande sfida: quella di ritrovare autorevolezza e centralità nell'ambito della contrattazione dopo gli smacchi subiti di recente e secondo me la potremo ritrovare sia attraverso una riforma sensata e moderna delle nostre idee e azioni conseguenti, ma anche attraverso un modo più incisivo di comunicare.

Il sindacato di domani probabilmente dovrà avere una visione più globale e lungimirante, con un grado di empatia e sensibilità diverso e più aperto. Forse saremo parte integrante di un sindacato su scala Europea e forse anche Mondiale, più forte e più tutelante riguardo ai diritti fondamentali delle persone. La mia speranza è anche questa.

Area sindacale è un mezzo potenzialmente molto valido che vanta nelle proprie fila competenze tecniche e capacità di analisi assai spiccate, le quali, se opportunamente valorizzate porterebbe ad avere più utenti e potenzialmente a più iscritti. Confrontiamoci in merito.

Insomma noi Sindacato abbiamo il dovere di ritrovare forza e compattezza non lesinando azioni di lotta e protesta anche massicce e popolari che da sempre ci hanno contraddistinto, ma che negli ultimi tempi sono diventate nel loro complesso un pò più sterili. Insieme a questo però abbiamo il dovere di essere più incisivi e lo possiamo fare soprattutto attraverso un'intelligente e mirata azione comunicativa.

Claudio Corrà



Programma Europeo sulla migrazione.

Dopo tante stragi, cifre sconvolgenti di morti tra bambini, donne e uomini nel Mediterraneo e un sempre più elevato numero di persone in cerca di protezione, finalmente la Commissione Europea, in nome dell'Europa, si muove per dare risposte a una situazione che si fa sempre più pesante ed insopportabile.

Una estenuante pressione migratoria a cui nessun paese può fare fronte da solo.

Considerando che da inizio anno sono già morte più persone dell'anno scorso, con l'espandersi delle tensioni e del terrorismo, coi conflitti in medio oriente e in Africa, il numero dei disperati è destinato a aumentare nel futuro.

Una crisi migratoria che ha portato a galla le mancanze e l'inadeguatezza della politica migratoria europea: basti pensare che 15 anni fa la proposta di una politica comune europea per l'immigrazione fu respinta dagli stessi Stati membri, Italia in testa.

Con un'agenda basata su quattro punti, la Commissione europea, anche se tardivamente ma con coraggio, propone misure inerenti a politiche comuni in materia d'immigrazione e d'asilo, controllo e sicurezza delle frontiere esterne europee, lotta al traffico dei esseri umani e infine immigrazione legale e irregolare per sfidare gli egoismi nazionali.

Si pensa quindi di fronteggiare così questo inesorabile esodo proveniente dal sud del mediterraneo.

Un'agenda colma di interventi e iniziative che, se approvate dal Consiglio europeo e dal Parlamento europeo a fine giugno, permetteranno di governare al meglio il fenomeno migratorio da ogni punto di vista.

Un programma audace che ha per obiettivo il capovolgere e cambiare l'approccio europeo in materia dell'immigrazione.

Questi sono tutti argomenti urgenti di non facile soluzione, resi ancor più delicati e complessi da affrontare a causa di una avversione o contrarietà dell'opinione pubblica fomentata da populismi e egoismi nazionali.

In mezzo a tutti questi aspetti, i più importanti riguardano indubbiamente le misure per assicurare l'ingresso regolare e proteggere i rifugiati nel territorio dell'Unione.

L'Ue dovrà impegnarsi a rimuovere i motivi che spingono i disperati a partire. Per la prima volta pone il tema immigrazione come priorità della politica estera dell'Unione.

Bisogna collaborare e sostenere i paesi di origine e di transito dei migranti, avvalendosi anche dei finanziamenti extra per combattere la miseria, la mancanza di lavoro e l'insicurezza in questi paesi, incrementare il controllo e la sicurezza delle frontiere esterne europee: misure che porterebbero a combattere su larga scala i trafficanti di esseri umani e gli scafisti.

Ma per intervenire in quel senso, l'Unione avrà bisogno del consenso del Consiglio di Sicurezza della Nazione Unite.

Occorre mettere a punto una nuova politica migratoria legale con opportunità di ingressi legali e una effettiva esecuzione di rimpatri, un sistema europeo comune di asilo efficace. Si allarga quindi la possibilità di fare ingresso in Europa in modo regolare e protetto e si rafforza il salvataggio in mare con l'ampliamento della missione Triton - Frontex.

Infine facendo appello alla solidarietà fra Stati, occorre vincolare la ripartizione dei profughi sulla base di un meccanismo di quote andando così a revisionare il regolamento Dublino.

Un'apertura finora negata che potrà permettere di spostarsi liberamente, svolgere un lavoro e vivere in uno stato membro diverso da quello che ha ammesso il richiedente asilo come rifugiato.

Era ora che qualcuno iniziasse a mettere in atto il principio di solidarietà tra gli Stati membri così come previsto dal Trattato di Lisbona.

L'importanza dell'agenda è innegabile. Se realizzata, potrà portare a un cambio di rotta per la quale, molte organizzazioni a livello nazionale e internazionale si battono da anni. Dobbiamo anche dire che sono interventi di cui si parla da tempo senza un vero impegno per metterli in atto.

Anche stavolta, Londra in testa, seguita dall'Ungheria e qualche altro paese dell'Est, con Francia e Spagna dubbiose, si chiamano già fuori dalla suddivisione dei richiedenti asilo per salvaguardare gli interessi nazionali con il rischio di svuotare una proposta coraggiosa, buona e sicuramente migliorabile.

Comunque anche se lungo e complesso, il cammino di una nuova politica europea fondata sulla solidarietà e il rispetto dei diritti umani è avviato. Confidiamo in questa presa di responsabilità per gestire questo doloroso e drammatico fenomeno.

D'altronde le politiche di accoglienza non possono fermarsi al solo salvataggio in mare. L'Europa e in particolare l'Italia hanno l'obbligo di assumersi impegni importanti riguardo anche all'integrazione che dovrà essere legata all'accoglienza dei profughi e dei migranti in generale.

Troppe persone lasciate a se stesse vivono ammassate nelle baraccopoli in cattivissime condizioni igienico sanitarie, nei centri d'identificazione divenuti centri di detenzione e soprattutto una gran parte dei migranti è disoccupata o lavora in nero, mal pagata, in condizioni di sfruttamento; infine i titoli di studio con i quali arrivano assumono un valore quasi inesistente.

Felicité Ngo Tonye



Scenari di globalizzazione

Alcuni fatti (e i misfatti) nella trattativa USA-UE

La Commissione Europea, ovvero l'organo esecutivo dell'Unione Europea nominata dai Governi dei 28 Paesi, sta negoziando con gli Stati Uniti un accordo commerciale per ridurre vincoli e costi che le imprese europee e statunitensi affrontano per esportare ed importare i medesimi beni e servizi attraverso l'Atlantico. Di questa trattativa non abbiamo notizie ufficiali, e solo qualche rivista o programma di approfondimento ne ha dato conto negli ultimi mesi. Non la grande stampa, né i telegiornali. Non la politica. Il primo fatto è dunque che non c'è notizia e non c'è consapevolezza sui destini del più grande partnership commerciale che la Storia abbia mai conosciuto.

L'Accordo (Transatlantic Trade and Investment Partnership, TTIP) dovrebbe dare una svolta alla regolamentazione di scambi che già oggi muovono quotidianamente circa 2 milioni di euro generando circa 4mila miliardi di dollari di investimenti. Affinché ostacoli tecnici possano essere superati la trattativa in essere punta non solo a un abbattimento delle barriere tariffarie (medicamente già molto basse, intorno al 4%, con alcune eccezioni per specifici beni, tipo le scarpe, al 10%), ma essenzialmente ad una razionalizzazione dei regolamenti e degli standard di produzione e vendita di beni e servizi. Parlando di regole di produzione ci saremmo aspettati che la UE applicasse il metodo del dialogo sociale, e dunque al coinvolgimento delle parti sociali e dei corpi intermedi previsto, tra l'altro, quale valore fondante centrale nel Trattato Europeo. Questo metodo non viene applicato, così come viene trascurato il coinvolgimento

del Parlamento Europeo e dei Parlamenti nazionali nella valutazione in itinere della fase negoziale, che sarebbero dovuti non solo per ragioni di ovvia democraticità, ma anche per rispetto del Trattato che prevede che il Parlamento sia pienamente informato in tutte le fasi della procedura di negoziazione e conclusione di un Accordo commerciale. Quindi il secondo fatto è che l'Unione Europea non sta rispettando il Trattato Europeo.

Dentro al Trattato pare sarà prevista la clausola ISDS (Investor - State Dispute Settlement) per la risoluzione delle dispute, secondo cui un investitore (impresa privata) potrà iniziare un procedimento contro uno Stato in presenza di una presunta violazione delle condizioni che favoriscono il proprio investimento. Con tale clausola gli Stati dell'Unione Europea garantiscono agli investitori americani, e non a quelli locali, un procedimento in cui lo Stato potrebbe pagare maximulte in caso di una contrapposizione tra interesse privato dell'investitore e un regolamento o legge emanato successivamente all'investimento. Se dopo l'accordo l'Italia approva una norma ad esempio a tutela dei lavoratori di un particolare settore, che nuoce gli affari di una società americana, quest'ultima potrà metterla in discussione, chiedendo miliardi di dollari di danni che, in ultima istanza, saranno i contribuenti a dover pagare. Il tutto mentre, paradossalmente, un'azienda italiana sarebbe tenuta a rispettare la nuova legge: vuol dire che, per paura delle contestazioni di qualche multinazionale, i Paesi ci penseranno due volte prima di legiferare,

anche su temi come la sicurezza e la salute. Un sopruso, che è già parte di altri trattati internazionali e che ha già dimostrato più volte la sua iniquità (basti pensare all'azienda francese Veolia che ha fatto causa all'Egitto per aver introdotto il salario minimo o al caso Philip Morris che, grazie a questa clausola, sfida le leggi anti-fumo di Uruguay e Australia). Quindi il terzo fatto: gli Stati Europei si assoggetteranno ad arbitrati privati su materie pubbliche, e si potranno avere forti e radicali conseguenze sull'autonomia e sulla capacità degli Stati di legiferare nell'interesse dei propri cittadini e dei lavoratori.

In questa trattativa, per arrivare a definire tariffe e standard normativi comuni, in gioco sono le tante differenze nelle leggi su sicurezza del lavoro e sicurezza dei beni e dei prodotti, privacy, trasparenza, ambiente e salute, che impediscono a molti beni e servizi made in Usa di essere ammessi in Ue e viceversa. Il Ttip riguarda praticamente tutti i tipi di prodotti, le sostanze chimiche che finiranno nei cosmetici, il settore finanziario, le telecomunicazioni, gli appalti, l'energia, le materie prime e l'e-commerce (unico settore escluso, per il veto posto dalla Francia, è quello degli audiovisivi). Gli interessi in gioco, insomma, sono stratosferici. Più prodotti americani arriveranno in Europa e viceversa, più società potranno fornire i loro servizi sull'altra sponda dell'oceano anche partecipando agli appalti per i servizi pubblici, più norme diventeranno comuni. I negoziatori — cioè tecnici nominati da Commissari non eletti da nessuno — dicono che con il Ttip ci sarà più export, più crescita economica, più posti di lavoro. Secondo le loro stime, ci sarà un aumento del PIL pari a mezzo punto percentuale per l'Unione Europea (120 miliardi l'anno) e pari allo 0,4% per gli Stati Uniti (90 miliardi); Anche il nostro governo è entusiasta: il Ttip ha il nostro "appoggio totale e incondizionato", ha dichiarato il premier Matteo Renzi, che si attende "un salto di qualità" per il Paese. Il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz sostiene invece che l'accordo "potrebbe rivelarsi molto negativo per l'Europa", rischiando di approfondire la recessione e garantendo "campo libero a imprese protagoniste di attività economiche nocive per l'ambiente e la salute". La mia impressione è che, a causa della crisi, pur di aumentare punti di PIL e di chiudere le trattative al più presto,



l'Europa possa essere disposta ad accettare qualsiasi accordo. I nostri politici e le nostre aziende si aspettano moltissimo dal Ttip e per ottenere, in queste situazioni - si sa - bisogna cedere. Su cosa decideranno di cedere?

Forse sull'agroalimentare, un settore in cui le differenze tra Usa e Ue sono le più nette, dove il sistema Europeo è molto più severo e, per quanto possa essere migliorato, garantisce un elevato livello di protezione e informazione. Forse sulla chimica, intesa come trasparenza e vincoli all'utilizzo di sostanze nocive nei preparati per cosme-

tici, dove i sistemi europei e americano giocano da decenni ad armi dispari, a beneficio però della salute dei cittadini europei. Forse sui vincoli contrattuali nazionali per l'impiego di manodopera nei servizi, facendo rientrare ciò che la mobilitazione di qualche anno fa permise di escludere in fase di approvazione della famigerata direttiva Bolkestein.

Cibo, sostanze, materie prime, informazione, energia, risparmio pubblico e privato, condizioni di lavoro, tutela dell'ambiente e della salute. Di questi standard si sta trattando. Sono i diritti dei cittadini che

non possono essere considerati barriere da abbattere, ma dovrebbero essere il cuore di questo rapporto commerciale: si tratta di cultura e democrazia, prima ancora che di scambio di merci e servizi. Vanno evitati i misfatti, e perciò non potranno essere tollerati l'indebolimento per i diritti dei consumatori americani ed europei su sicurezza, salute, lavoro e ambiente, e vanno assolutamente rivendicate la partecipazione alle trattative da parte della società civile e la totale eliminazione della clausola Isds

Roberto Pennati

Convegno Nazionale Diritti al Lavoro

Tra le minoranze che compongono il complesso universo della nostra società, forse quella delle persone lesbiche, omosessuali, bisessuali e transessuali (LGBT) è la più invisibile. Altre minoranze si sono dovute guadagnare, nel tempo, i loro spazi con battaglie lunghe e spesso difficili che, però, hanno dato loro cittadinanza ancorché, in certi casi, incompiuta.

Ora è il momento che anche la minoranza LGBT emerga dalla rassicurante invisibilità, della cosiddetta "normalità", per rivendicare pari dignità in tutti gli aspetti della vita della persona: nelle istituzioni, in famiglia, a scuola, al lavoro. Il momento, certo, non è dei più propizi.

Sappiamo che le differenze spaventano; tanto più quando l'insicurezza di una crisi mette in discussione vecchi paradigmi senza che la politica e la cultura siano in grado di suggerirne di nuovi.

Allora il diverso diventa il facile bersaglio del populismo più retrogrado; la scusa per trovare al fuori di noi stessi la causa dei problemi ed auto assolverci da qualsiasi sbaglio, errore o fallimento.

Il diverso, allora, è causa e ragione dei nostri mali e delle nostre insicurezze. Il facile alibi all'assenza di autocritica.

Credo che sia proprio il sentirsi oggetto di pregiudizi che sviluppi in alcune minoranze quel sano senso di orgoglio che è distintivo della Libertà di pensiero e d'azione. Non è l'orgoglio di chi si sente migliore, non è il sentimento di chi si vuole staccare dalla società ma anzi è l'anelito di chi rivendica d'integrarsi più a fondo.

E' proprio passando dalla tolleranza, alla accettazione, alla valorizzazione delle differenze che potremo costruire un futuro migliore per tutti: fuori e dentro il sindacato, disoccupati e lavoratori.

E' con orgoglio che il nostro Sindacato ha costituito un Coordinamento Diritti per promuovere le specifiche tematiche del riconoscimento delle differenze, per studiare le migliori politiche per una corretta integrazione delle persone LGBT all'interno dei luoghi di lavoro e tentare di rimuovere gli eventuali ostacoli ad una piena e soddisfacente realizzazione personale, umana e lavorativa.

Affronteremo queste tematiche su una pagina web dedicata (www.uil.it/diritti) ed in un convegno a cui tutti i nostri iscritti e simpatizzanti sono invitati a partecipare registrandosi sul sito: www.dirittialavoro.wordpress.com

La strada, per ottenere i giusti diritti per tutti, è da percorrere tutti insieme!

Il Convegno Nazionale Diritti al Lavoro
si terrà il
25 giugno 2015
dalle 18:00 alle 20:00
nell'ambito della Pride Week
presso la
Camera del Lavoro di Milano
Corso di Porta Vittoria, 43

a cura di Umberto Gerli

con la legge costituzionale n. 1 del 2012, il pur discutibile principio dell'equilibrio di bilancio.

Una sentenza, quindi, che si propone di salvaguardare (forse) alcuni principi costituzionali per limitarne però altri concorrenti come quello di solidarietà previsto dall'art. 2, quello sull'equilibrio di bilancio previsto dall'art. 81, ma più in generale il pronunciamento non sembra tenere conto in modo adeguato dei diritti delle generazioni successive.

Di conseguenza la decisione dell'attuale Governo di prevedere una restituzione parziale di quanto dovuto, escludendo dal rimborso i trattamenti di pensione più alti, sembra una scelta razionale, di buon senso e comunque coerente con la stessa sentenza della Corte.

Quest'ultima ha chiarito infatti che l'intervento del legislatore nel 2011 non tutelava adeguatamente le fasce più basse e inoltre che gli effetti del blocco dell'adeguamento non erano proporzionati in modo progressivo.

In questo senso sembra opportuna la scelta di reintegrare maggiormente i trattamenti subito superiori a tre volte il minimo Inps e successivamente graduare il recupero sino

ad una certa soglia di reddito.

A questo aspetto formale se ne aggiunge un altro sostanziale.

Non ridare tutto a tutti risponde anche ad un criterio di equità perchè in un sistema pensionistico a ripartizione come il nostro non è giusto continuare a caricare oneri sui più giovani i cui contributi servono a pagare le pensioni in essere, non avendo le nuove generazioni né i trattamenti pensionistici retributivi né la facoltà di andare in pensione molto prima come avveniva invece in passato.

Il sistema pensionistico italiano, le cui storture sono purtroppo ben note, si fonda su un patto tra le generazioni e può produrre nel medio-lungo periodo effetti positivi solo a condizione che lo stesso possa garantire in modo equilibrato sostenibilità finanziaria e tutele per tutti, non certo salvaguardia dei diritti acquisiti solo per alcuni.

I sacrifici devono essere distribuiti in modo più omogeneo altrimenti perde di significato la solidarietà intergenerazionale, soprattutto in un periodo di crisi.

A tal proposito la riforma Fornero ha innalzato l'età pensionabile nel tentativo di dare una risposta adeguata ad una parte

del problema, ma purtroppo la questione dell'assenza di equità in materia previdenziale non è stato risolto.

Ciò significa far pagare a chi ha molto meno pensioni maturate con regole diverse da chi ha molto di più.

Dobbiamo tutelare maggiormente il futuro del nostro paese, salvaguardano sempre e comunque la dignità di tutti.

Negli ultimi anni stiamo invece facendo pagare ad intere generazioni un prezzo molto elevato in termini di opportunità occupazionali, di reddito, di versamenti contributivi, di stabilità, di prospettiva di vita e questo non è accettabile in un paese che vuole guardare al domani con fiducia.

Anche per questi motivi riteniamo debba essere rispettata la decisione della Corte Costituzionale con le modalità che il Governo sembra intenzionato ad adottare, ma allo stesso tempo metterne in evidenza alcune criticità di fondo con lo scopo di favorire un dibattito ampio in grado di affrontare in modo maturo e consapevole le questioni irrisolte e trovare le soluzioni più adeguate.

la Redazione

"Facciamo finta che la terra sia un grande transatlantico come l'Andrea Doria. Il mare è in burrasca, sta entrando acqua, la nave è in balia delle onde. Mentre la tragedia rischia di compiersi, e tante persone tentano di rimanere aggrappate allo scafo per non affogare, all'ultimo piano c'è chi continua a suonare e danzare, noncuranti di quello che sta accadendo ai piani sottostanti. Se non si interviene in tempo, presto o tardi, anche chi sta in alto rischia di finire in mare, bisogna che tutti diano una mano nell'attesa dell'arrivo dei soccorsi.

(Don Andrea Gallo)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 11° | N. 110 - giugno 2015 | periodicità mensile

Direttore Responsabile: Guido Baroni
Direzione Editoriale: Sergio Del Zotto
Impaginazione: Sergio Del Zotto
Grafica: Vanessa Polimeni
In Redazione: Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di: Massimo Aveni, Claudio Corrà, Gabriella Dearca, Umberto Gerli, Felicitè Ngo Tonye, Roberto Pennati

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a: "Area Sindacale"
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano
 area@uiltucs Lombardia.it
 T. 02.760.679.1
Editrice: Asso srl
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano